

UN POETA LATINO POCO NOTO

FRANCESCO FRANCHINI

Uno dei più terribili e uno dei più completi disastri di guerra che la storia ricordi è quello che l'imperatore Carlo V provocò nel 1541 con la tentata conquista di Algeri. Non che non lo movesse un'alta ragione politica e morale, che era di liberare il Mediterraneo dalle continue incursioni dei barbareschi, i quali predavano nelle terre cristiane e ne portavano via schiavi gli abitanti; nè che egli non possedesse la sicurezza della superiorità delle sue forze militari, perchè, sei anni innanzi, aveva vinto a Tunisi quelle di gran lunga più poderose che non fossero le poche che ora difendevano Algeri, e contro di queste rivolgeva, come allora, il meglio dei suoi eserciti, nobiltà e soldati di Spagna e d'Italia, e rinforzi di milizie tedesche, e l'apparecchio navale era ancora più del primo grandioso e soverchiante. Ma egli volle profittare della passeggera tregua delle sue guerre con la Francia, e resistette all'avviso dei suoi più autorevoli capitani, e in primo luogo del suo ammiraglio Andrea Doria, che sconsigliava l'impresa in una stagione in cui il mare soleva essere assai turbato e pericoloso. Così il 18 ottobre l'armata partì da Maiorca e, sbarcati i primi reparti sul lido africano, attaccò con l'artiglieria Algeri, e s'iniziarono i combattimenti coi turchi e coi moreschi; quando il 25 si levò un vento di borea così impetuoso e persistente e crescente per più giorni e notti che impedì lo sbarco non solo del grosso dei combattenti, ma delle armi e dei rifornimenti di guerra e dei viveri, e mise l'armata in balia dell'uragano e dell'incessante pioggia. Oltre centosessanta navi da trasporto andarono perdute, e una quindicina di navi da guerra, e innumeri furono le morti degli uomini, mentre i difensori più si animavano, e non solo respingevano, ma selvaggiamente mettevano a morte i cristiani, non concedendo ad essi neppure la prigionia con la consueta schiavitù. L'imperatore fu sempre in mezzo ai suoi combattenti e serbò costante serenità nello sbigotti-

mento e smarrimento generale; ma pur dovè alla perfine persuadersi, dopo ben venticinque giorni, a rinunciare all'impresa e ridursi nel porto di Bugia, donde tornò poco dopo in Ispagna⁽¹⁾.

Era tra i combattenti così provati dalla fortuna un calabrese che si era dato sin da giovanissimo al mestiere delle armi e che lo esercitò per oltre un ventennio⁽²⁾ negli eserciti imperiali, Francesco Franchini, il quale univa, come già il Marullo, alle armi il culto delle lettere umane e componeva bei versi latini. Ed egli in una elegia, *De suo naufragio*, ci ha lasciato il racconto della sua vicenda personale e delle sue particolari e contrastanti impressioni e sentimenti, e delle sue risoluzioni: racconto schietto nell'accento, limpido, vigoroso, che piacerà conoscere.

Si apre esso col primo momento in cui parve che s'iniziasse senz'altro l'attuazione felice del disegno, così a lungo studiato, della grande opera voluta dall'imperatore. Questi approda presso Algeri con una parte dell'esercito; le altre navi seguono prossime. È il momento della fiducia:

Appulerat validam Numidorum ad littora classem
Caesar, et esposito milite laetus erat;

quando la notte sopraggiunge con tuoni e fulmini, e i venti sconvolgono il mare, e battono le navi e le capovolgono, e invano il Doria stesso procura di spiegare le vele, nè verso sinistra nè verso destra è possibile raggiungere coi remi un porto e si va alla deriva. E il Franchini si pente e accusa sè e i cari suoi compagni che assentirono al cattivo consiglio da lui dato di non lasciare la poppa prima che il nuovo accampamento fosse circondato; e così restarono sul mare che sempre più si gonfiava, e i neri flutti salivano al cielo e continui colpi scotevano le navi e i fulmini scoppiavano ad ogni istante, e si doveva faticare a tener ferma l'ancora perchè la nave non sfuggisse andando

(1) Un particolareggiato e accurato racconto del disastro è nel Giovio, libro quarantesimo delle *Historiae sui temporis*, che giudica (ed. di Parigi, 1553, II, 274 f): « Numquam ab ulla annalium memoria ullas bello copias graviores calamitatum concursu vel se ipsa saevior fortuna perculerat... »; e dice che la disperazione del presente e l'attesa del peggio fu tanta che « nedom tyrones vel milites de sua tantum vita solliciti, sed longe fortissimi duces de publica salute cogitantes animos despondere ».

(2) In *Epigr.*, l. III, p. 168, per la morte del padre: « me miserum, lustribus qui quatuor erro... ».

a cozzare con le altre, e tuttavia molte navi affondavano e altre, sbattute contro gli scogli, si spaccavano o erano assorbite dai vortici; e la luce del giorno era più orrida della notte, che aveva celato la distruzione e le stragi accadute, e ora gli occhi vedevano tutt'intorno cadaveri, ed armi e mezzi di sussistenza, galleggiare. Un gelido tremore invase il petto a quella vista; e intanto si scorgevano i combattimenti che accadevano sul lido, e l'imperatore sul suo bianco cavallo, e con lui il Toledo e l'Avila e il giovane Farnese, i nemici e i nostri con alterna vicenda avanzarsi o fuggire. Felice — egli esclamava come deliro — quelli che, pugnando dinanzi agli occhi di Cesare, cadono di spada! Più felici coloro che, sotto quegli occhi, aprendo profonde ferite infuriano con la spada! Era misero lui a cui era tolto di morire e di vivere a quel modo, e che moriva dieci volte ingloriosamente in un'ora sola, fisse le membra del corpo e ritorte in sè stesse come in orrida croce, già sentendosi immerso nelle acque, esca offerta ai pesci, o, gettato sul lido, ai lupi e alle leonesse e alle altre belve africane. E ripensava al caro padre e al dolore che ne avrebbe provato, e più che la morte gli dolèva il modo della morte e lo strazio paterno, e chiedeva che in patria, sul vuoto suo sepolcro, si scrivesse per memoria:

Musarum et Phoebi iacet hic Franchinus alumnus,
qui periit libicis obrutus aequoribus.

E come si sentiva lontano, come brutalmente escluso dalla ideale compagnia di cui aveva goduto un tempo, nel comune loro poetare, del Fracastoro, del candido Bembo, del Vida, dello Zanchi, del Flaminio, del Molza; e anche il volume dei suoi *Carmina*, che aveva portato con sè, perirebbe con lui nel mare. E su queste commozioni e questo travaglio sorgeva un'invocazione a Dio:

Tu succurre mihi, potis es, succurre cadenti,
magne Iovi, aeternae conditor historiae!
Da dextram, et dextra miserum, precor, eripe ab alto:
fac vivam, invitis vel Phlegetontis aquis.

Aveva appena formato questa preghiera che la nave fu invasa dai flutti e un grandissimo grido sorse da tutti i petti e pianti e invocazioni a Dio, e già gli parve di aver perduto la vita e di essere piombato nel fondo dello Stige; ma la nave riemerse e risalì spumeggiante all'aperto, come il delfino che rialza il capo, e il terrore fu in tutti i

petti; quande egli, poichè aveva già toccato i fati estremi, riprese cuore e parlò ai compagni rivolgendosi al capo di essi: — Che cosa sarà, Gaspare, alla fine? Periremo inerti? Nè credi che si possa compiere qualche atto da forti? — Ma qui giova citare nel testo latino, che ha qualche eco virgiliana, l'esortazione e il virile proposito:

Ecquid erit, Caspar, tandem? Moriemur inertes?
nec quicquam audendum fortiter esse putas?
Fortunae mandare tuos, tuaque omnia, turpe est;
fas est cum magno Marte movere manum.
Aspice quam montes concurrant montibus altis,
inter se fluctus quàm fera bella gerant.
Panda carina bibit laxis compagibus undas;
anchora quae reliqua est, vix tenet una ratem.
Nox ruit, et quantum fas sit te credere nocti,
scimus, fitque poli quanta ruina vides.
Quod tibi sperandum nihil est, spes nulla salutis,
nulla fugae, praeter quae mihi sola subit.
Anchora solvatur, dentur cava lineata vento,
quisque sua capiat fortia tela manu;
in scopulos immissa ratis prius illidatur,
quam rapido pereat dilaniata mari.
Quod, tacta tellure, ruet si barbarus in nos,
nos contra, et ferro, fas aperire viam est;
sin' aliter, mors clara viris erit, ipseque Caesar
auxilium nobis aut dabit aut lacrymas.

Tutti fecero eco approvando: la procella infuria, l'ancora spezzata fa sollevare la nave al cielo e la spinge sugli scogli fieri, i rostri cadono in mare, e tutti, piegate le ginocchia, pregano Dio; la vela si gonfia, i banchi stridono, la barca si schioda, la poppa si capovolge, l'antenna precipita dal rotto albero, si rompono i remi, tutti sono avvolti di schiume, e la nave è sconquassata con gran fragore, e a un tratto la carena s'infigge nel terrapieno arenoso, e i naviganti ne escono fuori, percorrono le acque immersi fino al collo, col grave peso delle vesti inzuppate, e, giunti a terra, impugnando le spade, si avviano verso gli accampamenti, passando attraverso i nemici, e giungono incolumi:

Hanc igitur, Neptune, tibi quae sola relicta est,
do tunicam; Mavors, naufragus, arma tibi!

Il Franchini era nato a Cosenza o nel Cosentino, nel 1500⁽¹⁾, e si formò in quell'umanesimo calabrese, e più particolarmente cosentino, che ebbe i suoi rappresentanti in Aulo Giano Parrasio, in Antonio e in Bernardino Telesio, nei due Martirano e in altri non pochi, e al quale più tardi si rannoda anche Tommaso Campanella⁽²⁾. Il padre gli morì colà, durante gli anni suoi di milizia⁽³⁾, nè pare che egli tornasse mai in Calabria o vi avesse famiglia⁽⁴⁾; ma sempre ebbe nel cuore il paese natale, come si sente, tra l'altro, in una briosa lettera sua, che ci è stata serbata, scritta più tardi in Roma, per invitare Coriolano Martirano a una cena con altri amici calabresi, nella quale egli dava anche l'elenco delle pietanze paesane che avrebbe a loro imbandite: al che il Martirano risponde sullo stesso tono⁽⁵⁾. Si sono ricordati i nomi degli umanisti poeti a cui rivolgeva il pensiero nel pericolo del naufragio; ma nella stessa sua nave aveva compagno d'armi un altro poeta umanista, che fu molto caro al Bembo, il friulano Francesco Bellini, e di lui commemorò poi la morte che accadde in Ispagna⁽⁶⁾. Entrò il Franchini in quel tempo, o già vi apparteneva, alla corte dei Farnese; di quei principi e di altri personaggi della loro corte sono copiose notizie e accenni nei suoi componimenti; e dalla protezione del cardinale Alessandro, del quale era familiare, fu fatto, nell'ottobre del 1556, vescovo di Massa Veternese e Piombino. Morì, poco dopo, in Roma nel 1559, e i due suoi eredi, Jacopo Sforza e Giambattista Franchini, gli erigevano il sepolcro nella chiesa della Trinità dei Monti, con un'epigrafe dedicatoria « episcopo Massae et Populoniae, prudenti

(1) La data si desume dalla sua morte nel 1559, di cinquantanove anni: si veda UGHELLI, *Italia sacra*, Venezia, 1715, vol. III, col. 51. L'altra notazione del 1495, che corre in più libri, è ricavata dalla errata notizia della morte, posta nel 1554. Che fosse di Scigliano, nato colà il 14 aprile del 1500, e gli altri particolari, che si trovano nella biografia scritta da un De Guzzis nelle *Biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, a cura del De Accattatis (Cosenza, 1870, vol. II, 9-11), non vedo da quali fonti siano tratti, e perciò li tralascio.

(2) Dell'Accademia cosentina discorre largamente il FIORENTINO, *Bernardino Telesio* (Firenze, 1872), vol. I, parte I.

(3) Nel cit. luogo degli *Epigr.*, pp. 167-8: «Nec ulla est spes patriam aut tumultum posse videre patris».

(4) Di un suo fratello Salvatore, che sarebbe stato militare al par di lui, dice la citata poco fida biografia.

(5) CORIOLANI MARTIRANI Cosentini *Epistolae familiares* (Neap., 1556), ff. 35-37: «Ut toti cives in alieno solo una coniuncti Romae Cosentiam videre videamus». Tra gl'invitati era, come si è detto, il giovane Bernardino Telesio.

(6) *Poemata*, nel l. III (ed. del 1558, p. 154). Sul Bellini, L. DOREZ, *La cour de pape Paul III* (Paris, Leroux, 1932), II, 245-47.

acrique viro atque venusto poetae, qui Phoebi Martisque castra secutus retulit ad patrios bina trophaea lares »⁽¹⁾.

Nell'anno stesso della sua morte, il libro dei *Poemata* di lui, vescovo, che era stato stampato in Roma nel 1554⁽²⁾, fu segnato nell'*Indice dei libri proibiti* di Paolo IV⁽³⁾, per alcuni versi amorosi e altri satirici che vi si leggono; e ciò ha dato luogo al coro dei convenzionali rimproveri di tutti coloro che di esso hanno fatto cenno, e che probabilmente non lo avevano mai letto e che lo dicono pieno di cose sconvenienti a un ecclesiastico; ma il fatto è che quei versi erano stati composti in buona parte nei suoi anni giovanili e la raccolta ne venne fuori due anni innanzi dell'assunzione di lui all'episcopato, nel 1554. L'edizione del 1554 fu seguita, nel 1558, da un'altra fatta in Basilea, aggiuntovi un sesto libro contenente una quarantina di epigrammi inediti, che furono forniti all'editore, senza saputa dell'autore, da comuni amici, e venne accuratamente corretta, prestandosi all'uopo Ottaviano Raverta, uomo di squisito giudizio, amico del Franchini, che di lui faceva gran conto⁽⁴⁾. L'editore di Basilea, Pietro Perna, lucchese di nascita⁽⁵⁾, stabilitosi colà sin dal 1542, lavorava per i riformati (fu persino una volta denunziato come anabattista), e copertamente a questo fine faceva viaggi a Venezia, dove aveva protettori, e nel 1558 stampava libri per conto dell'esule marchese d'Oria Bonifacio, e più tardi pubblicò, tra l'altro, i *Triginta dialogi* dell'Ochino⁽⁶⁾. Ma in questa edizione, dedicata ad Ascanio Marzo, ambasciatore di Filippo II in Svizzera, e nella quale pur si leggono inediti epigrammi in elogio di Paolo IV e di prelati della chiesa, la nuova qualità di vescovo del Franchini è come ignorata, e nessuna intenzione vi appare di suscitare scandali anticattolici, come in altri casi usarono gli evangelici profughi;

(1) UGHELLI, op. e l. cit. L'epigrafe, edita nella nota opera dello Schrader, è stata più volte riprodotta.

(2) FRANCISCI FRANCHINI Cosentini *Poemata*, Romae, typis Io. Honorii Bibliothecae Vaticanae instauratoris et Heredum Natalis Veneti, Kal. sept. 1554, NICODEMI, *Aggiunte al Toppi*, p. 59.

(3) Si veda Fr. H. REUSCH, *Die Indices Librorum prohibitorum des XVI Jahrhundert* (Tübingen, 1896), p. 186.

(4) FRANCISCI FRANCHINI Cosentini poetae elegantissimi *Poemata*: Manna, Herodes (Italia, Germania, Gallia, Hispania, Belgae). Elegiae, Epigrammatum libri sex. Anno M.D.LVIII. È quella che possiedo e che qui adopero.

(5) Di lui, « diligentissimo impressore in Basilea », si ha una *Vita*, scritta da D. M. Manni (Lucca, 1763).

(6) Si veda su lui F. C. CHURCH, *The Italian Reformers* (New York, 1932), pp. 47, 89, 190, 206, 293, 311, 319.

e c'è, invece, una schietta e vivissima ammirazione letteraria da parte del Perna per la poesia del suo autore, il quale (dice) è mirabile come potesse levarsi a tanta eleganza di carmi avendo sin da giovanissimo seguito il duro lavoro di Marte; ma (soggiunge) vero è il detto: « Natura poetam valere atque Apollinis furore concitari, ad quae si mediocris accedat artis cognitio divinum quiddam existat necesse est »; e qui passava a rassegna, lodandole, le varie parti della raccolta. Nè tralasciava le anticipate difese per i troppo vivi colori sensuali di qualche elegia o epigramma, peccati comuni ad altri grandi poeti e di cui non era da tener conto innanzi alla soavità, all'eleganza e alla varietà dei suoi carmi, che all'entusiastico editore andavano all'anima⁽¹⁾. Dei carmi del Franchini solo alcuni furono ristampati in antologie, come in quella dei poeti umanisti italiani procurata da Matteo Toscano⁽²⁾. Le storie della letteratura italiana tacciono di lui o ne segnano solo il nome in qualche catalogo di nomi, e un cenno dei suoi carmi è solo nel recente libro dell'Ellinger⁽³⁾.

L'elegia del Franchini sul suo naufragio è uno dei migliori esempi dell'evidenza e del vigore attinti talora dalla poesia latina moderna, che per simile doti si ha ragione di lamentare che non sia nota e

(1) « Quod si qua licentius dici videantur quam ut modestae castaeque aures ferre possint, non plus est hic quam vel Catullus ipse vel Martialis vel alii reprehendendus, quos et ephēbi legunt et barbatuli. Hos immodice extollunt, illos deprimunt: aliorum vitia et flagitia nudis verbis efferunt et insectantur, ficum (ut dicitur) ficum appellantes. Nostrum est qui aconita ex alma tellure edita relinquere et salutare herbas legere novimus; in poetis alia proposita esse ut cognita vitentur, alia ut expetantur, intelligere: eosque si quid cantus suavitate minus honestum aut religiosum insinuare volunt, tanquam Sirenarum melleas voces praeterire ».

(2) Delle quattro edizioni che i pochi che hanno scritto del Franchini ricordano, quella di Roma del 1574 dalle note editoriali si dimostra la medesima del 1554, duplicata per cattiva trascrizione della data (e, d'altronde, nel 1574 non era verisimile che si ristampasse in Roma un libro di fresco messo all'Indice); e anche quella, che si dà per la prima, di Roma, 1549, deve essere frutto di equivoco, giacché non solo non se ne recano le note tipografiche, ma il Perna dice della sua edizione del 1558 (che viene di solito citata come del 1559) che « post Romanam editionem iterum edendum curavi neque sine accessione tamen », cioè, che è la seconda dopo la romana del 1554 e dopo questa accresciuta.

(3) GEORG ELLINGER, *Italien und der deutschen Humanismus in der neu-lateinischen Lyrik* (Berlin-Leipzig, de Gruyter, 1929), pp. 255-57. Si avverta che le date di nascita e di morte date dall'Ellinger sono quelle errate del 1495-1554, e che nella interpretazione dell'elegia *De meo ab urbe discessu* si fraintende la partenza precipitosa da Roma per correre al letto del fratello e della consorte di lui in pericolo di morte per avvelenamento, come se si parlasse di fratello e cognata del Franchini, laddove erano del cardinale Ranuccio Farnese, che egli, come si dirà più oltre, dovè accompagnare nel viaggio.

pregiata quanto merita⁽¹⁾; ma si coltiverebbe una illusione se vi si unisse la credenza che nel volume del Franchini come in altri volumi di poesia umanistica possano ritrovarsi ascosti tesori di poesia. C'è, in generale, qualcosa che in quella qualità di arte limita la poesia, e che non è già, come un tempo si diceva, l'ostacolo insormontabile dello scrivere in una lingua morta, che toglie la pienezza della libertà, perchè quel latino era a suo modo vivo, ma la non piena coincidenza del contenuto con la forma, il sopravanzare di una dualità, simile a quel che si nota nelle traduzioni, che, per belle che siano, non sono più la poesia dell'originale e non sono ancora una poesia nuova che faccia dimenticare l'altra. La moderna poesia in latino, salvo rare fulgurazioni, ha sempre della traduzione, cioè di cosa che, invece di prendere la forma sua spontanea, se ne foggia una riflessivamente e di proposito, e perciò è essenzialmente letteratura e non poesia. Donde la verità dell'osservazione di qualche vecchio critico italiano del cinquecento e del seicento che in tanta ricca fioritura di poesia in latino, alla quale concorsero gli stessi maggiori poeti in volgare, niente era stato creato che gareggiasse con l'antica poesia greca e romana, con la quale gareggiavano per l'appunto le opere in volgare⁽²⁾. Letteratura: il che non vuol dire che non fosse cosa bella e anche bellissima, perchè la letteratura, se non è la bellezza in sè e per sè, accoglie i raggi della bellezza; nè vuol dire che non fosse opera seria e necessaria, posto il grado che teneva allora nello spirito europeo la lingua romana e ritenne anche dopo sebbene più di rado, e il desiderio che ne nasceva di esprimere i concetti moderni in quella lingua, che li rialzava con la sua dignità.

Il Franchini non verseggiava invano in latino, per mera virtuosità, ma per l'appunto esprimeva in esso l'animo e la vita sua⁽³⁾. E due

(1) Anche Guglielmo Scherer negli ultimi suoi anni parlava della necessità di una larga indagine della poesia latina del secolo decimosesto; ma temeva che nessuno avrebbe avuto la forza di impossessarsi di quell'enorme massa di lirici e drammatici e didattici. Raccolse il suo voto un devoto allievo, l'Ellinger, che per un quarantennio lesse quei volumi e cominciò a dar fuori nel 1929 la storia della lirica latina tedesca del secolo XVI, preceduta da una ricca introduzione su quella italiana. Ma, disgraziatamente, la materia non vi è compenetrata da concetti critici adeguati e perciò, nonostante le grandi fatiche che egli vi spese, l'opera rimane superficiale.

(2) Circa questi problemi si può vedere quanto è detto in *Poesia popolare e poesia d'arte* (Bari, 1946), pp. 438-49.

(3) L'Ellinger (op. cit., p. 256) dice che « überhaupt beruht die Anziehungskraft der Poesie Franchinis darauf dass er das Bedürfnis fühlt, sich über die ihm nahe berührende Ereignisse auszusprechen ».

piccole corone di elegie e di epigrammi vi sono, l'una per una donna che chiama Leucia, decoro e gloria della bellezza romana, e l'altra per un'altra che chiama Himera. Leucia è litigiosa e furiosa: la sua ira fa spavento: si scioglie le chiome, si strappa i capelli, si straccia le vesti, litiga anche quando viene da lui la notte in segreto, gli grida il pericolo che corre e le minacce che le ha fatte lo stolto marito. Eppure egli l'ama con costanza, perchè la savia riflessione lo ammonisce che senza contrasto e contese non si nutre l'amore, e che se quelle non vi fossero al mondo, non vi sarebbe l'amore. Assai poteva dire se avesse voluto riferire tutto ciò che aveva dovuto tollerare: strappi dei capelli, graffi al viso, e la lingua a lei lasciata sempre libera, e le mani, e i denti: tutto ha sopportato. Ma che cosa si fa ora? — le dice. — Non si darà, così continuando, la vittoria a chi sempre ha affrettato coi voti di vederli coltivare tra loro i contrasti? Non accadrà ora che ella purga ascolto a parole che un tempo disprezzava, e che prenda lui in odio e lo abbandoni, lui che non può vivere un giorno solo senza di lei, senza essere soggetto al suo imperio? — E ripensa ai primi tempi dei loro amori, ai loro primi convegni, e ne trae forza per rassicurarsi della tenacia del loro legame, e finisce col chiedere che, orsù, lo abbracci, rabbonita, ridente, e inauguri con lui una vita di pace:

Uror amore tui (fateor, mea Leucia), amore
 maceror et totò pectore discrucior.
 Non aliter quam tu nostram cum saepe subibas
 sola domum, ignaro, nocte silente, viro;
 sub mediumque diem mutata veste petebas
 cum me sollicito semirecincta pede...
 En mitis ridensque tuum complectere amantem,
 quaque soles hilari suscipe fronte dea.
 Quas ego delitias video cum pace perenni!
 Quae video aeterna foedera intacta fide!

C'è sincerità, calore e un dire nella adottata lingua latina cose che forse nelle lingue nuove mal si dicevano nel verso, cadendo nel volgare o nel burlesco: il latino non solo « brave l'honnêteté », ma idealizza e dignifica « vultus ungue rescissos »: tutto v'è psicologicamente chiaro e logicamente plausibile; ossia c'è un complesso di sentimenti e pensieri e una forma decorosa che lo riveste. Il medesimo pregio è dell'altra elegia sul sonno che l'aurora gli toglie, perchè nell'amore felice glielo porta via con le carezze e i dilette, e nell'infelice, col dolore:

Cum pax regnat, abit somnus, noctesque diesque
lusibus et lepidis perdimus illecebris;
cum rixas vero inserimus, ferit atria clamor
horridus et somnos aspera verba fugant.
Me ne aliquam tunc posse putas captare quietem
et dare sollicito membra levanda toro?
Una datur tantum in somnos medicina potentior.
Vis tua, vis, fugiat tempora somnus? Ama.

Una terza elegia ritrae Leucia che soffre per la vigilanza a cui l'ha sottoposta il marito e fa a lui giungere lettere affinché procuri di aiutarla, ed egli sogna i varii modi di darle soccorso, ricordando quelli che Giove tenne per le donne che amò, ma, in ultimo, ripiglia una via molto semplice e miracolosa senza miracolo: far sì che la madre di lei, carissima, onorata donna, la visiti e chieda di condurla alla dolce sua casa o dica che la sorella si è ammalata e desidera rivedere i volti dei suoi, promettendo al geloso marito di tenerla con sè un'ora sola:

Divertes ad me sola comitata parente,
quae penitus toto corde colenda mihi est.
O quae laeta manent nos gaudia, quaeve dabuntur
oscula, cum longa blanda et anheia mora!

E l'odioso marito avrà quel che si merita:

Ludendus sic semicaper, sic hircus adulter:
fallendi tacitas vult amor esse vias.

Ma la giovane donna si ammala, egli l'assiste, la cura, è costretto a negare a lei che arde per la febbre l'acqua fredda che istantemente chiede; e gli muore, e morta, egli ha perduto con lei non solo l'amante ma la figlia, la sorella, la madre, tutta la muliebrità, e tuttavia così forte era la passione che li aveva uniti che egli non la sente morta, ma l'ha presso di sè il giorno, la sogna la notte:

Non mihi te frater, non vir, materve paterve
eripere et centum non potuere proci;
sed quae sola potest, mihi te mors abstulit, at mors
non potis est ne sit, mortua, viva mihi.
Noctes atque dies mecum una agis, una dieque
ac noctu lusus delitiasque facis.
Sis felix, cui viva pari, mea Leucia, amore
vivebas, vives mortua, vivet amor.

Le succede più tardi Himera; ed è molto gentile la rappresentazione di questo amore che tutti intorno a loro due ignorano:

Pulchrior non est facies in urbe
quam meae, Poggi, facies puellae,
nec magis fama celebri moratur
altera Romae.

Hanc petunt omnes iuvenes senesque,
sanguine illustres, opibusque clari;
me tamen spretis generosa virgo
omnibus ardet.

Utque amor possit penitus latere,
quem tegi totum volumus per aevum,
dicta non nobis numerisque nostris
nomine vero est.

Qui sapit gaudet tacitis labellis.
Aucupes vocem reprimunt silentes,
ne fugam molles capiant columbae
vocibus altis.

C'è qui un alito di delicata poesia, e la chiusa è quasi degna di un *Lied* goethiano. E quando il loro amore fiorisce, ritraendo l'improvvisa partenza che è costretto a fare da Roma per accompagnare il cardinale Ranuccio Farnese a Parma dove il fratello di costui e la cognata erano in pericolo di morte, quel che grandeggia nel suo animo è la Roma del suo amore:

Laetus eram et blandi captabam munera Amoris,
et mihi delitias Roma superba dabat,
cum duce Ranutio Romam palatia cogor
et dominae amplexus deseruisse meae...

E descrive con grande vivacità il viaggio invernale e l'arrivo del prelado nella città e nella casa sua e la gioia della famiglia e il conforto di tutti e l'autorità che egli esercita nel dirigere l'opera dei medici, e le cure e la fiducia che torna in tutti: e tosto il suo animo, come liberato da un dovere e rassicurato, torna a quanto aveva lasciato, a quanto l'attendeva in Roma, a quanto colà accadeva o poteva accadere:

Tu vero quid flamma facis mea? Fallis amantem
laeta dolis? nostrj cura nec ulla subit?
An promissa fides manet incorrupta? sacramque
casta pudicitiam servat Himera domus?

Stā, rogo, promissis, adero, fera bella moventur,
quae mihi sunt celeri diffugienda pede,
et tecum et Romae certum est mihi vivere, Himera,
inque tuo vitae solvere fila sinu.

Ma ecco un'altra scena di questi amori: Himera, nonostante tutte le promesse e i giuramenti, si è maritata. Schianto del suo animo. Come potrà egli restare in Roma, che tanto, ma tanto per lei, aveva cara?

Quid mihi cum septem pulchrae nunc collibus urbis?
Quid mihi cum muris, Romule magne, tuis?
Scilicet ut spectem viridanti limina myrto,
sparsaque odoratis tecta superba rosis?
Et videam in nivea quam sit pallave rubenti,
quamve coronatis conspicienda comis?
Non animus nobis tantum spectare dolorem,
et perferre novi parta trophaea viri.

E sfoga il dolore augurando e immaginando la disgraziata riuscita di quelle nozze e i dissidii e gli odii e l'intollerabilità vicendevole dei coniugi. Ma, se ciò non avverrà, vagheggia altro più proficuo lenimento: continuare ad amarsi, con l'aiuto degli esempj mitologici:

Ipsa Venus thalamo Vulcani saepe relicto,
ibat ad Anchisae nocte silente torum;
Titoni amplexu depulsa Aurora, petebat
Aeolidae Caephalī brachia lenta sui.
Tu quoque de veteri magnarum more dearum
curre, age, in amplexus, dulcis Himera, meos.

E altre sue elegie e epigrammi sono da leggere come appartenenti alle cose belle della lirica umanistica.

Ma se nel cercare i tanti volumi che ancora rimangono poco noti o non letti della poesia moderna in latino, non bisogna aspettarsi di trovare vera e propria poesia, della quale rare sono le fulgurazioni, e bisogna saper cercare e ammirare la bella e vigorosa letteratura, la nobile voce classica di affetti realmente sentiti, giova anche, in un altro rapporto, rammentarsi che quei volumi per la realtà sociale sulla quale sorgevano, offrono documenti che non sono da trascurare, di pensieri e sentimenti e casi dei tempi loro. I *Poemata* del Franchini danno, tra

l'altro, una serie di caratterologie di popoli dell'Europa; e qui anzitutto, nell'implicito paragone, si poneva per lui, come allora per tutti i più nobili spiriti, il problema del non attuato trapasso della libera e geniale Italia dell'ultimo medioevo e del Rinascimento a uno stato politicamente moderno. Anzi, se ci si riflette, proprio allora in quella preponderanza straniera, non solo di fronte all'Italia ma nell'Italia stessa, il nome Italia prende un nuovo suono e un nuovo carattere unitario nel nuovo dolore che era nel fondo dei cuori anche quando non se ne parlava. E si cercava talvolta di evaderne, come anche il Franchini tentava, con l'annegarlo in una considerazione di universale umanità e in una congiunta rassegnazione.

Quod si non eadem nec tanta potentia nobis
quanta olim priscisque illis descisse videmur
viribus et rerum deieci culmine magno,
non sumus ut quondam terrori barbarae menti
crūdae tuae, tumidusque audes nos dicere victos,
huc animos, huc et mentes advertite, postquam
perpetuum nihil est, nulla est aeterna potestas
in terris, erit una dies properantibus annis,
quae terras tractusque maris, quaeque aetheris arces
exitio dabit et tota haec concussa frāgore,
concidet immanis praerupti machina mundi.

E a direttamente rintuzzare l'orgoglio barbarico degli altri popoli, li avvertiva che non per forza loro ma per gl'interni dissidii e contrasti e guerre, vinta da sè stessa, Roma antica era decaduta e il suo impero era finito. Una consolazione qui gli si affacciava alla mente. Quell'imperio essa pur lo riteneva nella vita spirituale degli uomini per mezzo del Papato, che stava in Italia; ma era una consolazione che consolava poco, al pari di quelle di altri che contrapponevano la persistente superiorità della cultura italiana, della quale gli altri popoli d'Europa erano astretti a farsi scolari, con simili argomenti, tentando sofismi di passaggi indebiti da un ordine all'altro per ingannare la pungente coscienza dolorosa. Ed egli finiva con l'affermare una sorta di intrinseco e necessario « primato » italiano per il bene del mondo, al quale avrebbe dato la pace: idea che riapparve acclamata nei prodromi del 1848 e morì definitivamente con questo, e che del resto non ebbe mai riflesso alcuno nella politica degli stati italiani, diversamente da quel che nei nostri giorni abbiamo veduto accadere del « primato » germanico, diventato effettiva sciagurata politica e guerra delittuosa:

Itala res, post tot rerum discrimina, tandem est
huc deducta, novus rerum sic postulat ordo:
aut iterum domini rerumque hominumque feremus
scepra iterum terrarum orbis mundique coronam,
aut nunquam capient terraeque undaeque quietem,
semper et assiduis agitabitur aestibus orbis,
cunctaque perpetuo pugnabunt plena tumultu:
coetera gens iuga ferre potest, non Itala tellus,
imperii assueta, polo et diis aemula tellus.

La Germania egli aveva visitata, tornando dalle Fiandre con Ottavio Farnese; e quella terra già incolta, sterile, paludosa, oltre i cui limiti del Reno, della Vistola e del Danubio le sue popolazioni si versarono usurpando le altrui terre, vide ora tutta coperta di ampie e belle città, con campagne ben coltivate, e governata da proprii principi o in città libere; e del popolo descrive le virtù militari e i costumi, ma anche tra essi quello cospicuo del molto bere; nè tace che i tedeschi erano allora « clari eruditione », e solo soggiunge che « non pauci sacris male sentiunt de ritibus ». Della Francia dice, tra l'altro, che, sebbene sia più propensa a far guerre che ad attendere ai dolci suoi campi, questi sono aperti a tutti salvo gli adatti alle cacce. Prende scandalo anche lui, come tutti gl'italiani, del comportamento ammesso colà verso le donne, perchè « dare basia fas est et manibus tractare papillas », che era poi nient'altro che un grossolano costume, perchè, nella realtà, in Francia « omnibus etsi libertas est summa puellis, innuptae nuptaeque, etiam custode remoto, cunctae casta cubilia servant »; il che parrà forse incredibile a coloro che si valgono, quasi documenti di storia del costume, delle novelle più o meno boccacesche dei francesi come degli italiani. Ma ciò che soprattutto della Francia a lui risaltava era la posizione del re e l'assenso che possedeva di tutto il suo popolo, la forza morale del suo assolutismo:

Observant Regem, Regem admirantur, in ipsis
est Regis amor omnibus ingens,
Belgarum praeter partem quae subdita sceptris
Caesariis et proxima Rheno est;
quin pro rege feris obiectant corpora bellis,
perque petunt cava vulnera mortem.
Hinc facili imperio et placidis moderatur habenis
rex omnes populosque patresque:
hinc longe ante alios fulvi ditissimus auri,
cni libuit, bella hostibus infert.

La Spagna l'aveva visitata tutta, ricercando anche le rovine e le memorie antiche di Sagunto, Numanzia, Munda e di altri suoi luoghi, e ricorda i nuovi capitani spagnuoli non inferiori agli antichi; e della lingua dice che è « sermo genti pene Latinus et Romana vox est auribus omnium, ut qui sonum invicti nepotes magnanimum referant avorum »; e ne descrive i costumi e il galanteggiare e delle loro donne gli stanno presenti i neri occhi: « blandi sequuntur castra Cupidinis; sed verba dant, non munera callidi; nigris puellae sunt ocellis, et lepidae cupidaeque laudum ». Dei Fiamminghi loda le industrie e i commerci.

Ma il volume del Franchini è una miniera di notizie particolari specialmente per tutti i personaggi della corte dei Farnese e per i letterati in genere di quel tempo in generale, il Britonio, il Valeriano, il Vida, il Casa, il Bembo, la Colonna, il Raineri, Galeazzo Florimonte, Girolamo Correggio, Gabriele Faerno, il Sirleto, Annibal Caro, ed altri. Qualche volta s'individua, mercè di questi epigrammi, qualche personaggio che rimaneva mal noto, com'è il caso di una cantatrice, celebratissima circa la metà del cinquecento, una Fomia, che era una Eufemia, come notai nel mio libro sui *Teatri di Napoli*; ma il Franchini mi ha fatto sapere che si chiamava Eufemia Jozola ed era napoletana, e incantava anche lui, come si vede in questo entusiastico epigramma:

Dum movet insignis dulces Euphemia cantus,
 integrat et molli carmina culta sono;
 sistit equos Phoebus, medioque e vertice Olympi
 miratus liquidae flumina vocis, ait:
 — Cedat olor, cedat philomela, huic cedite, Musae:
 vincit aves, vincit docta puella deas.

La famosa cortigiana spagnuola stabilitasi a Roma della quale narra il Bandello, Isabella de Luna, è scolpita in pochi versi in modo a pieno degno di lei, che qui non riferirò; ma ricorderò quelli per una « giovinetta cortigiana », che era l'adolescente sorella di Tullia d'Aragona, Penelope, la quale forse la madre e la sorella destinavano a futuro sostegno e splendore della famiglia come continuatrice della professione da loro due illustrata, e sembra non senza qualche perplessità e scrupolo, verso quella creatura graziosa e gentile, che il Franchini considera come già fosse quella che il destino voleva che divenisse. Ma al destino Penelope fu sottratta dalla provvida morte, che la portò via quando toccava appena i quattordici anni:

Penelopes tumulum fractosque Cupidinis arcus
extintasque faces aspice quisquis ades:
et lacrima, lacrimis extinctae tristibus ornant
et Venus et Charites funera Penelopes.

Ma un caso più che pietoso di irresistibile potenza della virtù è quello di Lucrezia, figlia della famosissima Imperia, che imperò in Roma con la sua bellezza e fu amante di Agostino Chigi, e morì giovane ed ebbe l'onore di un sepolcro con epitafio encomiastico, di degna figlia di Roma, laddove la figlia, insidiata da un prepotente, per salvarsi bevve un veleno e morì.

Edita praeclaro Lucretia sanguine, quondam
vi temerata, sua concidit usa manu.
Altera nunc humili turpique exorta parente
ut moechum fugeret, tetra venena bibit.
Casta est utra magis? Rapto cadit illa pudore,
servato haec statuit malle pudore mori.

Anche il Franchini guardava a Pietro Aretino con occhio diverso da quello con cui lo guardarono i posteri (i quali si vanno man mano ricedendo, col riconoscere in lui il poeta e l'artista che a volte fu per innata genialità e per il culto e l'amore genuino che dava alle arti, e col comprendere meglio la parte che egli aveva nella necessità della lotta politica del suo tempo). Per il Franchini, egli esercitava da uomo libero un ufficio di accusatore e censore che gli altri, nell'incipiente conformismo della vita italiana, non osavano esercitare:

Aretine, taces, et tempora perdita cessas
lentus inersque tuis carpere carminibus?
Perge, age, carpe duces, opprobria turpia saeculi,
invehere in mores, in male facta patrum.
Sunt proceres aevi portenta immania nostri:
nec, nisi tu, quisquam haec perdere monstra potest!

Nè mancano tra i suoi epigrammi di quelli che potrebbero dirsi epici, come il racconto di un atto d'indignazione e di prodezza compiuto da un nobile napoletano, Annibale Capece, in uno scontro con la cavalleria turca, quando, non osando questa affrontarsi con le genti italiane, due dei suoi militi si slanciarono per amore di gloria nelle schiere

nostre e incolumi tornarono tra gli applausi dei compagni; ma il Caprice immediatamente, da solo, si gettò armato tra i nemici, ne abbatté tre e tornò vittorioso:

Turmae equitum Turcarum, Italos dum tendere contra
non audent, audent laudis amore duo,
nostrorumque alas invadunt fortibus ausis
perrumpuntque aciem signaque transiliunt,
incolumesque ambo redeunt ad laeta suorum
agmina spectatae laudis honore pares.
Opprobrii impatiens iraeque Capicium hastam
arripit atque hostes irruit in medios,
et iaculo primi cava tempora trajicit hostis
remque dehinc stricto cominus ense gerit,
dumque furit gyroque omnes circumvolat unus,
alterius late pectora transadigit
inque alium tortos equitat dum cautus in orbem,
demetit et victor sub sua signa redit.
O factum immortale viri saeculisque canendum
omnibus, o magni nobile Martis opus!

Ma io arresto queste mie spigolature con le quali ho inteso invitare ancora una volta a leggere i volumi poco letti dei nostri poeti latini del Rinascimento, guardandoli non dal solo lato poetico, ma anche da quello letterario e dall'altro, della storia politica e civile e dei sentimenti e del costume.

B. C.